



Riflessioni

Amartya Sen: la mia idea di giustizia

A colloquio con il pensatore indiano premio Nobel dell'economia nel 1998



INDIVIDUARE LE MOLTE FORME DI INGIUSTIZIA

«Non solo non siamo vicini al conseguimento di uno stato ideale della giustizia», sostiene Sen, nella fotina in alto, «ma vediamo ogni giorno dei chiari esempi di ingiustizia ai quali si potrebbe porre rimedio una volta individuato e raggiunto l'accordo sul fatto che si tratta di ingiustizie. Per questo dico che è molto importante individuare le forme d'ingiustizia che si possono riparare». A lato: la statua della giustizia a Berna.

Economia, giustizia, questione morale, grandi e piccoli intralci del quotidiano sul binario della comunità mondiale che sta rallentando la propria velocità come un treno in prossimità della stazione: è il mondo complesso in cui si aggira Amartya Sen, il grande economista indiano premio Nobel nel 1998, che fa dell'applicazione della giustizia uno dei fondamentali irrinunciabili dell'umanità. Il suo ultimo libro «L'idea di giustizia» da pochi giorni in libreria (Mondadori, 457 pagine), attraversa i terri-

tori della filosofia, della sociologia, della letteratura e dell'economia. Lui lo presenta come «un tentativo di procedere per confronti basati sulle realizzazioni concrete che riguardano il progresso o il regresso della giustizia». Amabile, gentilissimo, questo luminare di 77 anni che ha esposto il suo pensiero quasi con umiltà alla prima edizione della manifestazione «Pistoia - Dialoghi sull'uomo», è rettore del Trinity College di Cambridge, ed è considerato uno dei maggiori pensatori del nostro tempo. L'abbiamo intervistato.



ANDREA GRILLINI

L'INTERVISTA

■ Nel libro dedicato alla memoria di John Rawls, il filosofo statunitense morto otto anni fa, lei ricorda un memorabile passo del Leviatano di Thomas Hobbes, nel quale si afferma che la vita dell'uomo è «sgradevole, brutale e breve»: un buon punto di partenza per una teoria della giustizia nel 1651. Ma ora?

«Temo che continui a essere nelle stesse condizioni anche oggi perché in molte parti del mondo la vita di tante persone presenta proprio queste drammatiche caratteristiche, nonostante i consistenti progressi materiali. Ecco perché in questo nuovo libro suggerisco che occorrerebbe imboccare una strada nuova quando si lavora sulla teoria della giustizia. Distaccarsi non soltanto dalle teorie che sono prevalenti nel pensiero e nella filosofia politica contemporanea, ma anche da una lunga tradizione che va avanti da secoli e che colloca lo studio della giustizia nel quadro del contratto sociale. Tutte le principali teorie sulla giustizia del pensiero politico contemporaneo attingono o prendono le mosse dall'approccio contrattualistico e si concentrano sulla ricerca delle istituzioni sociali ideali».

Su quali aspetti del nostro tempo basa principalmente l'impostazione del suo saggio?

«L'impostazione del mio libro si focalizza sulle libertà di cui le persone effettivamente godono. E in questo senso mi distacco da tanti altri approcci di pensiero che valutano l'esigenza della giustizia. Lo hanno fatto quelli che chiamiamo i libertari istituzionali, e molti diritti possono avere un ruolo decisivo ai fini di una vita sociale accettabile, ma la ricerca della giustizia non può certo fermarsi qui: ha bisogno di un contributo da parte dello Stato, per fare di una libertà sostanziale l'impegno comune di tutta la società. La libertà non è solo una delle idee che il mondo più apprezza, ma è anche una delle condizioni umane più temute perché alla libertà si accompagnano opportunità e irresponsabilità. Se le opportunità sono attraenti, le irresponsabilità creano un conflitto che ha impegnato molti grandi psicologi. Nel contesto individuale ci succede spesso di temere la libertà per noi. Tocqueville scrisse che i despotti stessi non negano che la libertà sia cosa eccellente, solo che la desiderano per se stessi e sostengono che tutti gli altri non ne siano degni».

Siamo ancora alla ricerca di un progetto ideale per amministrare il diritto in modo se non perfetto, il più possibile vicino alla perfezione?

«Le preoccupazioni sul tema della giustizia sono vaste e diffuse, e quello che siamo riusciti a fare finora è piuttosto limitato, ma ciò non dovrebbe sorprendersi. Direi che non solo non siamo vicini al conseguimento di uno stato ideale della giustizia, ma vediamo ogni giorno dei chiari esempi di ingiustizia ai quali si potrebbe porre rimedio una volta individuato e

raggiunto l'accordo sul fatto che si tratta di ingiustizie. Per questo dico che è molto importante individuare le forme d'ingiustizia che si possono riparare».

L'economia mondiale in crisi come influisce sulla libertà?

«Le restrizioni economiche tendono sempre a far regredire l'individuo anche sul piano della sicurezza e della libertà. Tendo a pensare alla crisi economica in atto in termini di vicenda con delle responsabilità dell'essere umano, perché spesso vi sono stati degli errori nelle politiche pubbliche. Risalire alla causa degli stessi non è facile, anche se si può pensare che le cause risiedono in lacune, confusione politica, fallimenti e peccati del ragionamento. La serie ininterrotta di provvedimenti di regolamentazione che sono stati adottati negli Stati Uniti a partire dall'epoca dell'amministrazione Reagan, e sono stati gestiti inizialmente in modo negativo, potrebbe essere uno dei motivi che hanno acceso l'incendio della crisi e ridotto in genere tanta ricchezza attraverso i giochi scaltari della speculazione che aggrava gli errori della politica».

Qual è al momento la situazione della crisi? Come se ne può uscire?

«La crisi economica in atto è molto grave. La cattiva politica ha le sue colpe così come sono responsabili la speculazione finanziaria, l'eccesso di fiducia nelle forze regolatrici del mercato che rendono difficile il ruolo delle pubbliche istituzioni. Se ne può uscire solo attraverso incentivi e interventi pubblici con grandi riforme e bisognerà darsi da fare presto. D'altra parte non mi sembra opportuno stare in attesa che sorga una nuova specie dotata di maggiori capacità di ragionamento. Dobbiamo cercare di correggere le lacune esistenti qui e ora. E in questo ci può aiutare un modo di procedere razionalmente, migliore di quello che finora ha dominato negli ambienti finanziari ed economici. La ricetta alla fine, però è sempre la stessa: sangue sudore e lacrime è ciò che occorre allo sviluppo economico».

Lei pensa che in assenza di rimedi concreti la produzione industriale è destinata a crollare, e i consumi ad essere sempre più ridotti?

«Lasciando da parte le cause, potremmo avere l'effetto che rimangono sempre meno consumatori in grado di spendere e di conseguenza i mercati si svuotano all'interno. Io non sarei così pessimista. Nel complesso la produzione economica mondiale, anche in questi due anni di grande

crisi, non è declinata così fortemente. Ricordo che vi sono alcuni Paesi, compreso il mio, l'India, che stanno crescendo a un ritmo piuttosto interessante: l'India ha una crescita annuale dell'8 per cento, la Cina addirittura del 9 per cento. Negli Stati Uniti si sta già registrando una leggera ripresa della crescita industriale e dei consumi, che comunque sono più elevati di quelli europei. È importante analizzare il rapporto esistente tra la stagnazione economica e tutti i problemi che abbiamo. A questo proposito direi che chi insiste ad ogni costo per la riduzione del deficit pubblico non necessariamente serve gli interessi dell'economia: secondo me è un errore concentrarsi sulla riduzione del debito pubblico ad ogni costo e nel minor tempo possibile. Dal punto di vista di un corretto pensiero economico questo può essere veramente controproducente».

Perché?

«Perché non possiamo accettare che per ragioni di bilancio vengano perpetrate nuove ingiustizie. Politiche economiche di estremo rigore sarebbero terribili per i deboli che mancano delle forze necessarie per affrontare una lotta quotidiana sempre più dura».

Quale può diventare il ruolo della Cina in futuro, considerata la sua crescita industriale e il fatto che sembra disporre di un sistema politico solido benché contestato?

«La Cina attualmente ha un gran numero di problemi, anche se la crescita economica velocissima, costituisce un antidoto alla generale stagnazione, se non al generale declino in alcuni casi della situazione economica mondiale. Il problema vero della Cina è quello di non essere ancora riuscita ad arrivare ad un sistema politico democratico a fronte e a onta di un colossale progresso economico. La prima conseguenza è che a soffrire di questa condizione sono i cinesi stessi. Molti cinesi che riescono a far sentire la propria voce al mondo manifestano sollecitudini, preoccupazioni per la democrazia: il punto è che le sette di potere, il governo e anche il dibattito pubblico nel Paese non mostrano ancora di avere assunto chiaramente l'importanza di una democrazia multipartitica».

Il regime comunista è ancora un potere restrittivo?

«Quando uno dei miei libri, "Sviluppo come libertà" è stato tradotto in cinese da parte dell'università del popolo, pensavo che un'osservazione contenuta nel libro che riguarda il sistema democratico multipartitico, non fosse tradotta per intero e che chi traduceva fosse indotto ad eliminare qua e là. Invece la traduzione è stata quasi perfetta, salvo la parte in cui io invocavo per la Cina l'esigenza di adottare un sistema democratico multipartitico: questa è stata omessa. Hanno aggiunto che la Cina ha bisogno di più democrazia, ed è giusto, ma io propendevo per il multipartitismo come forma di democrazia, che sarebbe importante per la Cina. L'omissione fa parte del retaggio marxista del passato, il fatto di non considerare la centralità e l'im-

La crisi? Se ne può uscire solo attraverso incentivi e interventi pubblici con grandi riforme e bisognerà darsi da fare presto

Le molte forme di ineguaglianza che conosciamo non sono frutto né conseguenza della globalizzazione: esistevano già



portanza della mia proposta. Le persone che più soffrono di questo stato di cose sono, ovviamente, i cinesi, ma per il mondo la grande crescita economica della Cina è più un grande vantaggio che una minaccia e lo sarebbe per qualunque Paese al mondo, Stati Uniti e India compresi. Sono un uomo che ha sempre ammirato la Cina e spero che gradualmente l'impegno nei confronti della democrazia multipartitica assuma anche in quel Paese una forma istituzionale». **La crisi economica in atto, potrebbe anche essere un effetto negativo della globalizzazione?**

«La mia risposta è no. Ci sono molti problemi che si possono attribuire alla globalizzazione, ma le tante forme di ineguaglianza che conosciamo non sono frutto né conseguenza della globalizzazione. Semplicemente sono situazioni che esistevano già prima e per le quali non è stato fatto nulla, perciò restano sempre in prima linea, evidenti anche quando lì si vorrebbe ignorare. Alcune cose però stanno cambiando, come il divario economico esistente tra l'India, la Cina e l'Europa, che si sta riducendo sensibilmente. Per via della globalizzazione il tasso di crescita è in aumento in Paesi come l'India e la Cina che hanno cominciato a rimontare il loro svantaggio».

Tuttavia ci sono molte aree del mondo che la globalizzazione sembra non aver favorito affatto. Come mai?

«Sì, ha ragione, e penso a gran parte dell'Africa e a molti Paesi dell'America Latina con eccezione del Brasile che ha imboccato una strada di forte crescita. Come per tanti altri temi, anche qui c'è necessità di un approccio più

meditato, più ragionato alle politiche pubbliche nell'affrontare la globalizzazione. È certamente una delle priorità di fronte alle quali si trova il mondo e l'organizzazione per il commercio mondiale ha ampiamente riconosciuto che il problema non è la globalizzazione in sé, ma l'arretramento e la stretta economica di tanti Paesi».

È un bene per tutti la globalizzazione?

«La globalizzazione, per come la vedo io, ha prodotto un effetto molto positivo. È grazie alla globalizzazione del mondo che noi oggi ci interessiamo tanto alla vita degli altri. Direi addirittura che il movimento intellettuale più globale che esista oggi al mondo è il movimento che si oppone alla globalizzazione».

Non le sembra paradossale?

«Certo, ma questo perché il movimento a livello mondiale suscita il dibattito sui timori - fondati - che possiamo nutrire per le disuguaglianze. In queste condizioni la ricerca di una giustizia globale oggi sembra più facile nel senso che mettiamo meglio a fuoco la nostra percezione delle disuguaglianze che si è fatta più acuta anche grazie al movimento che combatte la globalizzazione. A questo proposito vorrei citare una frase detta da Martin Luther King in Alabama attorno al 1963: "Un'ingiustizia perpetrata in qualunque parte del mondo costituisce una minaccia per la giustizia in qualsiasi parte del mondo". Si pensa globale sin dai tempi di Martin Luther King e questo avere a cuore la vita degli altri è possibile soltanto in un mondo globalizzato perché solo per effetto della globalizzazione le nostre vite sono realmente connesse».

La globalizzazione come una sorta di fratellanza universale?

«Ultimamente mi sono occupato di grandi pensatori dell'illuminismo scozzese del XVIII secolo come Adam Smith ma anche di un filosofo religioso che già nel 1750 osservava che gli aumentati contatti che abbiamo gli uni con gli altri non possono che accrescere la comune sollecitudine per la giustizia nel mondo. Non possiamo più ignorare gli altri esseri umani con cui abbiamo relazioni. E questo ci costringe a preoccuparci per la situazione globale della giustizia. Ritengo perciò positivi quegli sviluppi che conducono un grande movimento a ricercare una giustizia a livello globale».

Pieno godimento dei diritti per tutti, quindi?

«L'idea di libertà e di benessere non è fondata sull'idea dei diritti: è l'idea di diritto che si fonda su questa importante relazione della libertà umana. Fatta questa precisazione, la sua domanda è molto impegnativa, perché rimettere le cose al giusto posto significa poi considerare che se la libertà umana è così importante e al centro di ogni interesse, occorrerebbe trovare la maniera di non procurarsi libertà a detrimento degli altri. Nel libro che ho appena pubblicato parlo della centralità dell'idea di libertà e cerco di arrivare a capire i modi per andare da questa idea all'idea dei diritti. Mi sembra consigliabile mettere queste ragioni in giusto rapporto, perché l'idea di diritto o di diritti è un'idea molto complicata che si collega anche ai doveri e alle responsabilità. È necessario conseguire un accordo di fondo su che cosa siano i diritti e i doveri, per arrivare gradualmente a un accordo sulla libertà».